

Ischia e di Capri. Altri micidiali carichi sarebbero stati gettati al largo (e forse non molto al largo) delle Puglie, tra il Gargano e Molfetta (pp. 191 sg.) con conseguenze così gravi per i nostri pescatori che il ministero della Marina dovette occuparsene negli anni cinquanta avviando un'operazione di bonifica. Tuttavia molte delle armi ripescate sarebbero state disinnescate e poi seppellite in una cava o ributtate in mare (p. 194). Bombe e proiettili chimici di ogni genere sarebbero disseminati nei boschi di molte regioni italiane (Nord Italia, Toscana, alle porte di Roma, alla periferia di Milano, nel golfo di Napoli, nel mare di Bari, sulla costa di Pesaro, nelle acque del Lago Maggiore). Veleni militari affiorano qua e là di quando in quando, per esempio vicino a Melegnano a 16 chilometri dalla milanese piazza del Duomo (pp. 203-204), nelle zone di Pescara e di Chieti, nel Massese e nel Carrarino (p. 210). Da Foggia alla Versilia, da Napoli a Milano, da Roma a Verbania, i complessi che distillavano iprite, fosgene, arsenico e fosforo sarebbero rimasti intatti con le loro miscele progettate per uccidere quanto più a lungo possibile.

Interventi di bonifica mirarono soltanto a eliminare le scorie delle attività industriali del dopoguerra: coloranti, fertilizzanti, vernici e insetticidi. I residuati bellici invece non sarebbero mai stati cercati e rimossi. Il segreto li avrebbe protetti e li proteggerrebbe ancora. Certi impianti sarebbero letteralmente svaniti nel

nulla, cancellati perfino dalla memoria delle popolazioni. La prima a scomparire fu l'ultima delle strutture create dal fascismo: l'impianto Saronio a Foggia, assemblato in gran fretta nel 1942 con la consulenza di ingegneri venuti dalla Germania. Sformava ogni mese 200 tonnellate di iprite e 100 di fosgene. La demolizione iniziata in gran fretta nel settembre 1943 dai genieri tedeschi, con gli eserciti alleati a pochi chilometri, non poté essere terminata in tempo. Si rimediò facendo saltare tutto in aria approfittando di condizioni di vento che garantivano che la nube tossica sprigionata dalla deflagrazione si sarebbe diretta verso villaggi italiani e non verso le truppe britanniche per evitare di scatenare l'allarme chimico e la rappresaglia. Nessuno si sarebbe poi occupato di bonificare le rovine, di indagare gli effetti dell'iprite sulla falda acquifera e sui suoli (pp. 205-206). Inspiegabili diffusioni di forme cancerogene e d'altri mali segnalate qua e là sarebbero almeno in parte dovute ai lasciti bellici creati dalla nostra industria chimica.

Che dire? Vi sono nel libro di Di Feo troppe indicazioni precise e non prive di riscontri (quanto meno in tema batteriologico) per liquidarlo senz'altro quale pamphlet pessimista diretto a svilire le odierne fortune d'Italia, superiori "di gran lunga" (come qualcuno ha detto) ai precedenti miseri 150 anni di vita unitaria. Forse qualche verifica non guasterebbe.

**Lucio Ceva**

## L'ultima politica Il Pci dalla fine degli anni settanta allo scioglimento

**Fabio Vander**

*Con La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo congresso (1979-1991)* (Roma, Carocci, 2009, pp. 211, euro 22,50), Giuseppe Chiarante conclude la sua trilogia autobiografica, iniziata con *Tra De Gasperi e Togliatti* (Roma, Carocci, 2006) e proseguita con *Togliatti e con Berlinguer* (Roma,

Carocci, 2007). Autobiografia politica nel senso pregnante del termine, dato che la vicenda personale di Chiarante, dagli anni cinquanta a oggi, viene ricostruita, senza concessioni alla memorialistica o all'aneddotica, in stretta connessione con la parabola del Partito comunista italiano nei suoi ultimi trent'anni di esistenza.

Il corso di questo terzo volume è sicuramente scandito da alcuni passaggi fondamentali della vita del Pci e della democrazia italiana degli ultimi decenni: dalla fine della "solidarietà nazionale", alla "svolta" dell'"alternativa democratica" dell'ultimo Berlinguer e poi dalla morte del leader comunista alla segreteria Natta, fino alla "svolta della Bolognina" all'indomani della caduta del muro di Berlino, culminata con lo scioglimento formale del Pci nel 1991.

La domanda che Chiarante pone sin dal primo capitolo è radicale: quello del Pci, dai successi della metà degli anni settanta allo scioglimento, fu "un declino inarrestabile?" Domanda retorica, perché Chiarante è evidentemente convinto di no. Le ragioni che portarono nel 1989 alla fine dell'Urss e dei regimi comunisti dell'Est non comportavano necessariamente la fine del più grande partito comunista d'Occidente. Per meglio dire, Chiarante nega che la crisi fosse 'colpa' soltanto dell'Urss e del suo collasso, è convinto, a ragione, che vi furono "anche motivazioni più specifiche e più radicate nella realtà del nostro paese e nella peculiarità dell'esperienza del comunismo italiano" (p. 25).

Giudizio pienamente condivisibile: il crollo del muro di Berlino fu solo la 'scusa', certo di grande impatto emotivo e politico, per liquidare un partito che, i fatti del quindicennio successivo lo avrebbero confermato *ad abundantiam*, non credeva più in se stesso e che, in fatto di "spinta propulsiva", aveva esaurito la sua propria.

Seguendo il filo interpretativo proposto da Chiarante, il partire dalla fine degli anni settanta aiuta appunto a porre in prospettiva la crisi terminale, ricollegandola all'"oggettiva difficoltà di dare adeguati sbocchi al progetto, che il Pci si era proposto, di affrontare i problemi delle società di capitalismo maturo". In questo senso, la fine del Pci richiama più i problemi dell'Occidente che la crisi dell'Oriente.

Il punto è allora individuare con precisione le "motivazioni più specifiche", cioè più specifiche italiane, della crisi.

Chiarante offre una sua analisi che intendiamo verificare. Sostiene che in Italia ebbe un ef-

fetto particolarmente dirompente l'imporre, già dalla metà degli anni settanta, di un processo di "modernizzazione capitalistica" centrato su un liberismo sempre più sfrenato, sull'emersione e l'affermazione di fenomeni di de-politicizzazione e de-democratizzazione che determinavano una sempre più inquietante "passivizzazione" delle masse. Questo generale processo di ristrutturazione travolse i capisaldi economici ma anche culturali della sinistra del dopoguerra, mettendo in crisi strategie consolidate, così come modi di intendere e praticare la politica (p. 29).

Da questa situazione la sinistra italiana provò a uscire, dall'inizio dagli anni ottanta, con due strategie opposte e divaricate: quella di Bettino Craxi e quella di Enrico Berlinguer.

È tempo di dire che fallirono entrambe e anzi furono ferali entrambe per la sinistra (che sarebbe scomparsa, come oggi è incontrovertibile) e per la democrazia italiana, posta su un piano inclinato che l'avrebbe portata nel nuovo millennio nelle condizioni peggiori.

Stando alla ricostruzione di Chiarante, Craxi si impose come interprete più conseguente di quella sciagurata *modernizzazione senza democratizzazione* che, come detto, si affermò dagli anni ottanta, dopo la tragica morte di Moro, con la quale il terrorismo aveva imposto la fine della politica di "solidarietà nazionale". Modernizzazione senza democratizzazione nel senso che un modo corvivo di porsi rispetto ai processi di ristrutturazione, diffusosi a cavallo fra anni settanta e ottanta, non andò affatto di pari passo con la promozione di una riforma della democrazia italiana che portasse oltre l'*impasse* ingenerato dalle megamaggioranze della "solidarietà nazionale". L'obiettivo di una moderna democrazia dell'alternanza non fu mai posto seriamente in agenda. Certo non da Craxi (che puntò sul leaderismo, sul presidenzialismo, sulla riduzione del Psi da partito di massa a strumento elettorale quando non senz'altro di corruzione), ma altrettanto certamente neanche dal Pci, che in verità era strutturalmente incapace anche soltanto di immaginare qualcosa del genere.

Questo riteniamo vada detto con più nettezza di quanto non faccia Chiarante.

Il quale mantiene un giudizio positivo sulla politica di "alternativa democratica", che Berlinguer lanciò nel 1980, una volta chiusa appunto la stagione della "solidarietà nazionale".

Si trattò dell'*ultima politica* del Pci. Su questo non c'è dubbio. Dopo, morto Berlinguer, non ci fu più nulla, solo una lunga agonia che non poteva non concludersi con lo scioglimento.

Il punto è decisivo e dunque occorre insistervi. Chiarante considera l'aborto dell'"alternativa democratica", *maxime* dopo la scomparsa di Berlinguer, come un'occasione mancata, come qualcosa che non fu (per insipienza, per scelta politica da parte della destra del Pci, per cedimento all'ideologia della 'modernizzazione', ecc.) ma che, se fosse stato, avrebbe potuto cambiare il corso delle cose. Noi pensiamo invece che quella politica non si realizzò perché era impossibile che si realizzasse. Non fu una questione di scelta (di errori, di persone, ecc.), ma una necessità. Quell'*ultima politica* non fu mai davvero una politica, mai davvero un progetto che avesse lo spessore del "compromesso storico" (formula che noi aborriamo, ma di cui riconosciamo la valenza, la profondità, la *ratio*, la provenienza dal cuore della politica italiana per come si strutturò dal 1945 in poi).

Il tentativo disperato dell'ultimo Berlinguer di mettersi in sintonia con quelli che considerava i *desiderata* di una società in trasformazione (dove l'attenzione per i movimenti, per l'ambiente, per il femminismo, ecc.) nasce in verità dalla convinzione che bastasse una generica apertura al nuovo per ovviare alla storica mancanza di un'autentica cultura dell'alternativa. Mai quel partito avrebbe potuto porsi l'obiettivo di costituire uno schieramento contrapposto alla Dc e alla destra, di farsi esso stesso promotore di una campagna di aggiornamento della nostra democrazia, di una "riforma intellettuale e morale" che avesse alle spalle però una politica, una strategia adeguata. Quella bandiera fu lasciata ad altri: prima ai radicali, poi ai referendari, poi a varie *lobbies* economico-cultura-

li, fino agli orrori di questo inizio di terzo millennio, in cui una destra corrotta e reazionaria può porsi essa come soggetto di 'riforme' e trasformazione del sistema.

Quando i critici seri (e sottolineo: seri) accusavano Berlinguer di "moralismo" per quel suo modo di porre la "questione morale" e la "riforma della politica", avrebbero dovuto essere ascoltati di più, perché ponevano il problema vero: non basta condannare corruzione e degenerazioni di sistema, se poi a queste non si sa opporre l'unico antidoto efficace, appunto una politica, una strategia, un'idea di democrazia.

Quando la giusta condanna morale non sa tradursi in una politica adeguata, si fa del moralismo. Perciò riteniamo che l'"alternativa democratica" dell'ultimo Berlinguer non fu un'occasione mancata, ma un'occasione impossibile.

Il 'movimentismo' dell'ultimo Berlinguer fu il grado apicale della crisi di una politica, non il primo passo di una rimonta che un 'destino cinico e baro' avrebbe impedito.

Chiarante dà su quei passaggi cruciali un giudizio che non pare invoco. Da una parte infatti ricorda il suo "manifesto scetticismo" (p. 37) per la strategia degli anni settanta, cioè per il "compromesso storico", dall'altra però non nasconde nostalgia per l'"alternativa democratica", tanto da dirsi "del tutto consenziente" con la "svolta del 1980 (la cosiddetta 'seconda svolta di Salerno')". E ciò senza negare gli "elementi di continuità" (p. 40) fra le due strategie, tanto che del "compromesso storico", nonostante i distinguo, mostra di apprezzare quello che era il cuore politico (ma anche la pietra dello scandalo) e cioè "il discorso sull'austerità", pronunciato da Berlinguer a inizio 1977. Di questo discorso a Chiarante piace ciò che ritroverà appunto anche nella "svolta" dell'ottanta e cioè l'afflato morale, la condanna degli sprechi e dei consumi inutili, la ricerca di una nuova qualità dello sviluppo, ecc. Egli, in un articolo commemorativo di Berlinguer pubblicato nell'*Appendice*, sostiene anche che la "profonda continuità" fra "compromesso" e "alternativa" sarebbe nel comune sforzo di

“superare i limiti della ‘democrazia zoppa’” (p. 178); noi pensiamo sinceramente che le cose stiano in modo diverso: perché in verità il “compromesso storico” è tutto interno alla ‘logica’ della “democrazia zoppa” (basti pensare all’infelice slogan “con il 51 per cento non si governa”), mentre l’“alternativa democratica” non divenne mai una politica credibile e coerente, come alla fine ammette anche Chiarante.

Del resto egli sa che al discorso del gennaio 1977 fece immediatamente seguito l’esplosione, con l’assalto al palco di Luciano Lama all’Università di Roma, della rabbia giovanile contro il governo di “solidarietà nazionale”, contro l’“accordo a sei” e contro proprio la linea dei “sacrifici” che quella politica richiedeva. Questa reazione non può essere sottostimata quando si sceglie di apprezzare la politica di “austerità”, perché fra le due cose c’è un nesso diretto. Non a caso quella protesta studentesca, ma poi anche operaia, avrebbe colpito al cuore la strategia del Pci, fino ad addensarsi con particolare *vis* polemica contro la persona stessa di Enrico Berlinguer.

La *fine del Pci*, a nostro modo di vedere, comincia allora. Nel 1976-1977, con la scelta di ridurre il “compromesso storico” al monocolorismo democristiano presieduto da Andreotti e sorretto dalla “non sfiducia” (altra diavoleria della politica italiana) del Pci.

Lo scarto fra ambizione strategica (e le aspettative create nell’opinione pubblica dopo le straordinarie vittorie degli anni settanta) e angustia tattica era troppo stridente.

L’aver posto l’“austerità” al centro anche della successiva politica dell’“alternativa” è stato, a nostro avviso, ragione non ultima del fallimento anche della strategia che doveva rimediare al “compromesso storico”. In due fasi diverse, con due politiche diverse, si facevano gli stessi errori di fondo.

Chiarante non si nasconde che quella che per lui fu una felice intuizione, appunto l’“austerità” come volano per un nuovo sviluppo, si scontrò pure con un quadro politico, moderato e bloccato, che non la sostenne. Come spiega

questa *impasse*? Con argomenti che meritano un attento vaglio critico. Egli in sostanza attribuisce la responsabilità del fallimento alla destra del Pci: l’ala che in seguito si sarebbe detta “migliorista” prima appoggiò con forza il “compromesso storico” (di contro all’ostilità dichiarata di Terracini, ai seri dubbi della sinistra di Ingrao e dello stesso Chiarante), successivamente, nel 1979, osteggiò l’abbandono dell’alleanza di governo con la Dc e il ritorno all’opposizione del Pci e, subito dopo, passò a contrastare ogni ipotesi di “alternativa” a pro di un malcelato accordo con la strategia craxiana di ridimensionamento del Pci e di accordo in chiave anticomunista con la Dc. La scelta di Chiarante di dare tutte le colpe alla destra comunista, cercando in pari tempo di ‘salvare’ Berlinguer, non è francamente condivisibile. Non è giusto cioè minimizzare le responsabilità del segretario comunista in ordine alla strategia del “compromesso storico” e al fallimento della “solidarietà nazionale”; la sua forza e il suo prestigio lo rendono parimenti titolare delle vittorie (della metà degli anni settanta) come delle sconfitte.

Va ricordato inoltre che Chiarante, che in questo libro riprende alla lettera parecchie parti del suo precedente *Da Togliatti a D’Alema* del 1997 (Roma-Bari, Laterza), dopo aver distinto, quanto al periodo 1976-1979, le responsabilità di Berlinguer da quelle della destra (che pure egli stesso aveva messo in segreteria), rimprovera poi all’area di Napolitano una posizione chiusa e sostanzialmente contraria alla “svolta” del 1980, quando Berlinguer da quella stessa parte fu accusato “di scarso realismo, di massimalismo e moralismo intransigente, di irrigidimento antisocialista e di cedimento a suggestioni operaistiche” (p. 63). Ora noi condividiamo la critica alle posizioni filo-craxiane della destra, ma vi vediamo l’indice di una crisi generale, che valeva però appunto anche per Berlinguer e la sua “svolta”.

La crisi insomma fu ‘di struttura’, investì il corpo del partito in quanto tale, senza residui. Non ci sono ‘pezzi’ e/o ‘riserve’ politiche da

salvare, non comunque all'interno di quel gruppo dirigente, inteso nella sua interezza.

L'ultima politica, in questo senso, fu il "compromesso storico". Al di fuori di essa non poteva esserci salvezza. Perché non poteva più esserci Pci. Quel partito non poteva 'saltare oltre la propria ombra', era nato come "partito nuovo" per realizzare, dalla "svolta di Salerno" al "compromesso storico", una politica di grande unità fra le masse popolari, in primis comuniste e cattoliche. Tanto che Berlinguer definì, con parole di cui non si è mai apprezzata la reale portata, il "compromesso storico" come "seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista". La prima tappa essendo ovviamente la Resistenza, la Costituente, i governi "tripartiti".

La "continuità" era assoluta (e dichiarata, per altro). *Simul stabunt, simul cadent*. Politica unitaria e Pci sono la stessa cosa. Quando si riconobbe che la prima era finita (all'inizio del 1979, allorché appunto il Pci tornò all'opposizione), non si capì che finito era anche il Pci. Non aveva più senso, aveva esaurito la sua missione storica.

Grande missione, beninteso, la democrazia italiana o meglio l'Italia come tale deve tanto al Pci (come scrisse fino all'ultimo dei suoi giorni Pasolini); ma ormai era la fine.

Per questo a noi non sorprende lo sbandamento che portò la destra di Napolitano e Chiaromonte dalla "solidarietà nazionale" a Craxi, ma non troviamo convenientemente giustificata neanche la "svolta" di Berlinguer. Non era il Pci nel suo insieme il partito che avrebbe potuto aprire all'Italia le porte dell'alternativa, e un suo certo smottamento verso destra era solo la conseguenza di questo fatto. Il vicolo cieco in cui il partito fu avviato dopo il 1979 portò a un cortocircuito in cui le posizioni più moderate e subalterne non trovarono più risorse capaci di contrastarle, come era invece avvenuto nei momenti, vicini e lontani, di maggior salute, politica e strategica, del partito.

Certe posizioni (moderatismo, opportunismo, subalterneità) presuppongono una crisi politica e di egemonia, non la determinano.

Bisogna saperle vedere, quelle cause, nella storia profonda del Pci; individuate correttamente esse permettono di capire molte cose, soprattutto di collocare le 'colonne d'Ercole' oltre le quali quella storia non poteva andare.

Chiarante considera il "compromesso storico" come "il tentativo di dare uno sbocco positivo alla crisi degli anni settanta attraverso un'esperienza di allargamento della partecipazione democratica che coinvolga anche il Pci (era questo, in sostanza, il punto comune alla strategia di Berlinguer e di Moro)" (p. 57). Dopo di che lamenta il fatto che questa concezione dei processi di democratizzazione dagli anni ottanta fu sostituita da "un'ideologia di matrice 'decisionista'", che si sarebbe perpetuata fino agli anni novanta e all'odierno "personalismo populistico e plebiscitario di Berlusconi". Secondo noi però Chiarante non coglie il nesso decisivo fra i limiti di fondo della "strategia di Berlinguer e Moro" e la degenerazione che ci ha portato alla grave situazione odierna. Intendiamo dire: certamente fra "decisionismo" degli anni ottanta (al quale agguinceremmo però anche il Piano di rinascita nazionale di Gelli), riforme elettorali maggioritarie e presidenzialismo degli anni novanta, fino al raccogliersi dell'Italia peggiore intorno a Berlusconi, c'è diretta continuità, ma questi fenomeni hanno anche concause ulteriori e più remote.

La sinistra e la democrazia italiana non possono sottrarsi alle loro responsabilità. Il "punto comune" fra Berlinguer e Moro a nostro avviso fu un punto di crisi, in quanto impedì la crescita di una democrazia compiuta. La convergenza di comunisti e democristiani, cioè di forze politiche che avrebbero dovuto naturalmente essere opposte e alternative, è causa non ultima della intrascendibilità della crisi della nostra democrazia.

Quanto quelle politiche di convergenza centrista, ovvero il loro (inevitabile) fallimento, determinarono il successo di 'alternative di sistema' quali appunto il "decisionismo", il presidenzialismo, il partito-azienda, ecc.? Quanto quest'ultime debbono alle prime? A nostro avviso c'è un nesso diretto ed esaustivo. Il falli-

mento della democrazia della "prima repubblica" è innegabile. E se non lo si ravvisa in tutta la sua portata non si ha il senso (né la ragione vera) della crisi in cui siamo precipitati.

L'"alternativa democratica" non riuscì mai a decollare proprio perché avrebbe implicato un'autocritica radicale, che non poteva probabilmente chiedersi a chi era stato il maggiore e più convinto teorico del "compromesso storico". Che era precisamente la strategia ai cui limiti pure l'"alternativa" pretendeva di ovviare. *Berlinguer non poteva essere l'alternativa a Berlinguer.*

In termini teorici questa si chiama aporia. E tale fu senz'altro anche sul piano politico. Tanto che fu alla base sia della strategia dell'ultimo Berlinguer, sia del fallimento di Craxi che, dopo essere stato strenuo difensore della "solidarietà nazionale" (al congresso di Torino del 1978 e poi nel 1979, quando il Pci prese le distanze da quella politica), si scoprì improvvisamente teorico di un'alternativa che era però appunto "di sistema", centrata sul presidenzialismo e sulla riforma della Costituzione, che peraltro conviveva contraddittoriamente con politiche di governo insieme alla Dc e al pentapartito. Mai Craxi immaginò una politica di alternativa di sinistra, neanche a guida socialista. Proprio come Berlinguer, il dirigente socialista non ebbe mai una 'cultura dell'alternativa'.

L'aporia di Craxi (alternativa, ma insieme alla Dc e ai liberali) non fu certo meno grave di quella di Berlinguer. E insieme esaurirono il quadro di una sinistra italiana strutturalmente non in grado di offrire alla nostra democrazia una via di uscita progressiva.

Ma c'è dell'altro. A uno sguardo perspicuo risulterà chiaro che quell'insieme di problemi influì non solo sulle politiche più immediatamente a ridosso, quelle di Craxi e di Berlinguer, ma anche su quelle conseguenti: dall'agonia del Pci fino allo scioglimento, alla degenerazione del Psi che portò questo partito a essere travolto da Tangentopoli, ai brutti e regressivi anni novanta di Pds-Ds e Berlusconi, fino all'odierno estremo equivoco del Partito

democratico (e di una sinistra, *in primis* radicale, ormai estinta).

Tutto si tiene. E tutto è conseguente. È mancata una risposta da parte della sinistra alla crisi di cui era stata concausa. E quando la sinistra fallisce o addirittura scompare, i contraccolpi sulla tenuta del tessuto democratico sono inevitabili e drammatici. La storia dell'Italia repubblicana lo ha dimostrato più e più volte. Quindi siamo d'accordo con Chiarante quando sostiene che una certa piega presa dalle cose dagli anni ottanta ha dirette conseguenze sull'oggi, solo che le cause vanno viste nel loro insieme, anche quelle che più direttamente ci coinvolgono.

Non c'è dubbio che i processi di ristrutturazione economica e politica hanno operato uno 'sfondamento' rispetto alle posizioni della sinistra, ma ciò è potuto accadere appunto perché gli 'anticorpi' non c'erano già più e non c'erano più non per colpa della destra Pci o dei craxiani o della sinistra moderata, elitista, ecc. Anche in questo caso (come in quello di Berlusconi) certi processi degenerativi sono conseguenza, non causa della crisi. Ci poté essere vittoria delle componenti peggiori perché vera "alternativa democratica" non vi fu. E non vi poteva essere date le premesse di cui si diceva. Questo insieme complesso e stringente di concause è a nostro avviso la ragione di tutto. Mentre moralismo sarebbe lamentarsi col senno di poi e prendersela con i *mala tempora* che *currunt*. Quando questi *currunt* anche per colpa nostra.

*Una strategia di alternativa di sinistra in Italia non c'è mai stata.* Non passò mai per la mente di nessuno. A ben vedere non c'è nemmeno oggi. A conferma che mai nessuno in Italia fu, a sinistra, all'altezza dei problemi.

Va detto comunque che anche Chiarante alla fine riconosce che il fallimento della strategia dell'"alternativa democratica" aveva una profonda motivazione interna, un deficit di cultura politica che infirmava la sua stessa validità politica, la sua praticabilità di alternativa alla deriva di destra degli anni ottanta: "nell'azione di Berlinguer la forte impronta volontaristica (di cui l'impressione di 'moralismo') non era adeguata-

mente sorretta da un'elaborazione politico-programmatica e soprattutto da un fondamento culturale che fossero del tutto all'altezza dei problemi dei tempi nuovi" (p. 75). Ma se si ammette l'esistenza di una divaricazione fra denuncia morale ed "elaborazione politico-programmatica", allora quella di "moralismo" non è solo un'"impressione"; in ogni caso è importante che venga riconosciuto questo limite di fondo dell'ultimo Berlinguer (tanto più che subito dopo Chiarante aggiunge che in quel Berlinguer c'erano sì "grandi aperture innovatrici e anticipatrici", ma insieme a "incoerenze e contraddizioni di varia natura", ovvero a "ritardi politici e, soprattutto, carenze culturali anche gravi", p. 76).

Resta il fatto che la parte del libro di Chiarante a nostro avviso più condivisibile è senz'altro l'ultima. Qui egli conferma la sua contrarietà alla "svolta della Bolognina" con cui Occhetto a fine 1989 dispose la fine del Pci; la definisce "il traumatico punto di caduta del declino e della sconfitta" maturati nel decennio precedente. Indubbiamente di questo si trattò. Come detto, le nostre obiezioni riguardano le responsabilità della *lunga "sconfitta"*, nel senso che queste responsabilità si rinvengono senz'altro nella linea del "compromesso storico" e nella sua forma *storicamente determinata*, cioè la "solidarietà nazionale".

Ricapitolando, la nostra chiave ermeneutica è la seguente: la 'cultura politica', cioè la concezione dei processi di democratizzazione, della politica delle alleanze, della laicità, ecc., che fu dietro al "compromesso storico", fu dietro anche all'"alternativa democratica" e dietro allo scioglimento del Pci (e, oggi, dietro al Partito democratico). Non a caso Occhetto liquidò il Pci insistendo sulla ripulsa del "consociativismo", sulla critica delle ideologie (in breve: del comunismo), sulla retorica della "contaminazione", su fumisterie intorno a una sinistra non più comunista, non mai socialista, non più classista, ecc. Che a ben vedere è storia di oggi.

Per questo è certamente giusto ripetere che "spiegare quella svolta [del 1989] solo come un contraccolpo emotivo al crollo dei regimi co-

munisti nell'Est europeo — crollo ben simboleggiato dalla demolizione del muro di Berlino, avvenuta pochi giorni prima di quell'annuncio — sarebbe sostanzialmente sbagliato" (p. 121). Come si è visto, le cause (e le conseguenze) furono essenzialmente endogene, italiane, legate alla storia del Pci e alla conformazione assunta dalla nostra democrazia dopo il 1946.

Troviamo per altro verso anche giusto dire che finendo nel 1989 il "secolo breve", cioè il secolo dei totalitarismi (l'ultimo dei quali era appunto quello sovietico), ma anche il "secolo socialdemocratico" per quanto riguarda l'Occidente, "si poneva oggettivamente per la sinistra (non soltanto per quella italiana) il problema di aprire una nuova fase, che significasse non solo il consapevole superamento delle esperienze precedenti, ma promuovesse una ricerca culturale e programmatica, un'iniziativa politica, l'adozione di forme organizzative che fossero all'altezza dei problemi che la mutata situazione storica — caratterizzata dal rapido avanzamento dei processi di mondializzazione e globalizzazione — veniva proponendo" (p. 123). Noi, però, non crediamo che nell'eredità berlingueriana ci fosse da salvare qualcosa che potesse, già negli anni ottanta, tornare utile in vista di un auspicabile "processo di costruzione di una più ampia e rinnovata sinistra: una sinistra strutturalmente e culturalmente pluralistica, nella quale potessero perciò riconoscersi e unificarsi — anche nel nome — componenti di diversa ispirazione e derivazione, da quella comunista a quella cattolica, da quella socialista a quella ambientalista, da quella libertaria a quella laburista e socialdemocratica" (p. 123). Anzi, per la verità, vediamo in quest'ultimo passo una concessione a quella retorica della confusione fra le culture e le ideologie (comunisti e cattolici, socialisti e ambientalisti, ecc.), che ci conferma nella convinzione che tutte le culture politiche della sinistra italiana siano infirmate da una stessa equivoca matrice. Da questa matrice non si riesce proprio a emancipare né chi fu per il "compromesso storico" né chi lo contrastò, né chi fu per la "svolta della

Bolognina" né chi la contrastò, né chi oggi è con il Partito democratico né chi lo contrasta.

Resta indubitabile invece "la gravità del vuoto" (p. 143) lasciato dalla scomparsa del Pci e, bisogna aggiungere, degli altri grandi partiti della democrazia italiana: il Psi, la Dc, i laici. Oggi la democrazia italiana è a tal punto debole perché quei pilastri politici, costituzionali, culturali, hanno ceduto. E non c'è stata una  *riforma democratica della democrazia italiana*, quei pur grandi partiti non ne sono stati capaci, e questa è stata causa non secondaria dell'abbandono del campo alla  *riforma antidemocratica della democrazia*.

Torniamo a dire che è inutile prendersela con il destino, con debolezze semplicemente soggettive, con la cogenza dei processi di ristrutturazione,

ecc.: questi ci sono stati e sono stati potenti, ma c'era anche (come c'è sempre in politica) la possibilità di contrastarli, possibilità che non è stata minimamente sfruttata; le responsabilità della classi dirigenti della "prima repubblica" (e nella fattispecie quelle della sinistra) sono state enormi e ingiustificabili. Per questo, anzi, pezzi di quelle stesse classi dirigenti hanno poi potuto addirittura agire da cavallo di Troia, aprendo dal di dentro le porte della cittadella democratica ed esponendola al dilagare delle cavallette.

L'epidemia, lo sappiamo, non è terminata, né è circoscritta; la strada da fare è ancora molta e tutta in salita. Sarà bene affrontarla con meno pesi possibili sulle spalle. E Berlinguer e Craxi sono i primi di cui occorre liberarsi.

**Fabio Vander**

## Il pregiudizio antisemita come pietra d'inciampo delle interpretazioni dell'economia e della società

Maria Grazia Meriggi

La recensione e quindi il suggerimento di lettura di questo volume (Michel Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours*, Paris, La Découverte, 2009, pp. 348, euro 23) non ancora tradotto in Italia, il cui argomento, centrale ed estremamente delicato, è svolto interamente con esempi tratti dalla storia francese, dipendono da alcune ragioni. La tipicità ed esemplarità del caso francese, innanzitutto, e poi il metodo che l'autore adotta nell'affrontare il suo controverso argomento e che si presta ad applicazioni e riflessioni utilizzabili rispetto ad altri contesti e storie.

Altre due premesse: l'autore del volume è uno specialista riconosciuto di storia politica e soprattutto di storia sociale. Insieme a Bruno Groppo, Claudio Sergio Ingerflom, Claude Penetier, Bernard Pudal e Serge Wolikow, ha curato *Le siècle des communismes* (Paris, Editions de l'Atelier, 2000): il plurale già indica un approccio interessato alla molteplicità delle

pratiche sociali che i comunismi hanno reso possibili, quindi ben diverso e in larga misura contestativo di quello del *Libro nero del comunismo*. Ma soprattutto Dreyfus è uno specialista della storia del sindacalismo, della Cgt, del mutualismo e del variegato mondo associativo e cooperativo operaio fra Otto e Novecento in Francia. Questa pratica storiografica contribuisce a spiegare la qualità del lavoro qui presentato, che rimanda alla scelta fatta con il titolo al plurale "*des communismes*". Lavori anche ricchi e intelligenti, e del resto citati da Dreyfus, come quelli di Pierre-André Taguieff (*La nouvelle judéophobie*, Paris, Mille et une nuits, 2002), estremamente polemico, ma anche altri più stimolanti ed euristici come quelli di Pierre Birnbaum (*Un mythe politique. La "république juive" de Léon Blum à Pierre Mendès France*, Paris, Fayard, 1988) o di Zeev Sternhell (soprattutto *La droite révolutionnaire 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Paris,